

L'ANALISI

Si sa cosa si deve fare ma non lo si vuol fare

Il dibattito su ciò che bisogna fare per guidare il paese fuori da una stagnazione che dura da oltre 20 anni, mi pare che si svolga in termini di sconcertante inutilità. Sul fronte sovranazionale, qualcuno identifica l'origine della crisi con le regole europee e l'euro. Ma i numeri dimostrano che negli ultimi 20 anni i paesi che fanno parte della Ue, ma che non hanno l'euro, sono cresciuti del 33%; quelli che lo hanno adottato del 29% e l'Italia meno di un terzo, 9%. A questa visione se ne contrappone un'altra di acritica accettazione dei vincoli europei, senza proposte per le indispensabili revisioni per migliorare la governance della Ue e dell'euro.

DI MARCELLO GUALTIERI

Ecco perché l'Italia non cresce più

Sul fronte interno, si dibatte sulla spesa pubblica presa a debito e sparsa a pioggia con bonus vari il cui elenco è quasi comico (cultura, bebe, 80 euro diventati 100, giardini, facciate ecc.) e si delinea un ritorno dello Stato in settori industriali campioni di perdite e disastri, anche ambientali (ex Ilva, Alitalia, Anas). Il tutto mentre prosegue la famosa lotta all'evasione fiscale e la millantata riduzione delle tasse, annunciata ogni anno

e poi smentita dai consuntivi. Al di là delle apparenti differenze, mi pare che tutti siano d'accordo sulla visione di uno Stato che, benché sull'orlo della bancarotta, si fa carico di tutto, anche con provvedimenti fallimentari (quota 100 e reddito di cittadinanza) ormai diventati bipartisan, visto che un governo li ha approvati e quello successivo li ha confermati.

Tutto lontano anni luce dall'economia reale. Provo a elencare, senza pretesa di esaustività, i punti su cui si dovrebbe intervenire: riduzione del debito pubblico, supporto ai distretti industriali, alla tutela del made in Italy e all'export (ad oggi non abbiamo un responsabile del commercio estero, ma, visti i candidati, forse non è un gran male), riduzione della dipendenza energetica dall'estero, stimoli per la capitalizzazione delle imprese e conseguente abbandono del modello della micro impresa; un progetto per rendere il paese business friendly e attrarre i capitali esteri: efficientamento dei servizi pubblici e privati, semplificazione legislativa, Authority indipendenti e credibili a tutela del mercato.

© Riproduzione riservata

IMPROVE YOUR ENGLISH

They know what should be done, but they don't want to do it

The debate on what needs to be done to lead the country out of the stagnation that has lasted over 20 years seems, to me, to be taking place in terms of discouraging emptiness. On the supranational front, some identify the origin of the crisis with European rules and the euro. But numbers show that in the last 20 years, EU countries out of the eurozone have grown by 33%; those that have adopted it by 29% and Italy less than a third, 9%. This vision is opposite to another one, that of accepting without critics the European rules. The point of view doesn't have any proposal for the necessary review to improve the governance of the EU and the euro.

That is why Italy isn't growing anymore

On the internal side, there is a debate on public spending taken in debt and scattered with various bonuses whose list is almost funny (culture, babies, 80 euros become 100, gardens, facades, etc.) and a return of the state in industrial sectors leaders of losses and disasters, including environmental (former Ilva, Alitalia, Anas). All this while continuing the famous fight against tax evasion and the tax reduction, announced every year and then

denied by final figures. Beyond the apparent differences, it seems to me that everyone agrees on the vision of a State that, although on the verge of bankruptcy, takes charge of everything, even with inadequate measures (quota 100 and citizenship income) that now become bipartisan, since one government approved them and the next one confirmed them.

All light years away from the real economy. I try to list, without claiming to be exhaustive, the points on which we should intervene: reduction of public debt, support to industrial districts, protection of Made in Italy and exports (as of today we do not have a foreign trade manager, but, given the candi-

dates, perhaps it is not a bad thing), reduction of energy dependence from abroad, stimuli for the capitalization of companies resulting in the abandonment of the micro-enterprise model; a project to make the country business-friendly and attract foreign capital, efficiency of public and private services, legislative simplification, independent and credible authorities to protect the market.

© Riproduzione riservata — traduzione di Carlo Ghirri

IL PUNTO

Il problema non è Greta, ma il gretinismo che è più pericoloso

DI SERGIO LUCIANO

Che il pianeta sia febbricitante, è poco ma sicuro: e se il calore persisterà o, peggio, aumenterà ancora, il livello degli oceani salirà a causa dei ghiacciai e degli iceberg e dei poli che si scioglieranno e migliaia di chilometri di coste verranno sommersi con danni incalcolabili e rischi esistenziali per l'umanità. Che peraltro questi fenomeni siano stati ricorrenti nella storia del pianeta anche in epoche (ovvero sempre, tolti gli ultimi 70 anni) in cui non c'erano emissioni di CO₂ è altrettanto poco ma sicuro: altrimenti non avremmo fossili di mare incastonati a 2000 metri in Valtellina e la Groenlandia non si chiamerebbe «terra verde» come apparve ai primi esploratori occidentali che la videro.

Dunque tra le emissioni umane e il riscaldamento globale non c'è un nesso causale-effetto? E dunque l'allarme di Greta & C. è allarmismo? Nessuno può dirlo: nessuno sa con certezza se le valanghe di gas nocivi immessi dagli uo-

mini in atmosfera negli ultimi 70 anni siano stati la causa scatenante del riscaldamento globale, abbiano solo aggiunto qualcosa a una qualcosaa che era già in atto o siano state del tutto irrilevanti. Ma comunque buon senso suggerisce di frenare e ridurre, per il nostro bene futuro, il tasso di emissioni inquinanti. Anche questo è poco ma sicuro.

Come dimostra la schizofrenia della società Klm

Già: ma come riuscirci? Qui lo scenario si complica, perché a dominare il dibattito pubblico e sicuramente la pubblica emotività non è il Gretaismo (da Greta, la giovanissima attivista svedese andata in America in barca e non in aereo per testimoniare la sua fede anti-emissioni) ma il gretinismo.

Ne sia riprova la surreale campagna della compagnia aerea Klm contro l'uso dell'aereo. Caso lampante di

schizofrenia aziendale. Ed esplosione di «flight shame» (letteralmente vergogna di volare) come la chiamano quelli radical-chic. La compagnia aerea olandese ha deciso di accelerare i programmi per la compensazione delle emissioni invitando i suoi clienti a viaggiare responsabilmente e a usare il treno sempre che sia possibile. È vero che la Klm gestisce anche molte tratte ferroviarie olandesi ma il suo core business sono gli aerei. Per coerenza aziendale con la nuova fede ambientalista, dovrebbe lasciarli a terra, licenziare piloti e personale viaggiante e limitarsi a far girare i treni, alimentati peraltro a energia elettrica si spera rinnovabile, se no qualche emissione la generano anche loro.

Fermiamoci qua: è talmente chiaro che siamo di fronte a una forma di neoparossismo luddistico-ambientalista che non c'è replica che regga. Di fronte all'ambientalismo che spegne i motori, la domanda cambia e diventa: moriremo di inondazioni, o di fame ma all'asciutto?

© Riproduzione riservata

LA NOTA POLITICA

Si scrive cronoprogramma ma invece si legge verifica

DI MARCO BERTONCINI

L'unico a parlarne, a sgo-larsi, si direbbe perfino a crederci, è **Giuseppe Conte**. Sulla durata dell'esecutivo per la legislatura tanti si esprimono, ma senza convinzione.

La verifica si sarebbe dovuta svolgere già prima della fine dell'anno, è stata rinviata, ha cambiato nome in cronoprogramma, segna ciclicamente incontri, ma nulla di chiaro e di decisivo si vede, nemmeno ultimate le regionali. Sarebbe strano se così non fosse, posto che in Italia i programmi veri di un governo sono sempre stati pensati per una durata reale di un anno, anche se in molti casi il superamento di sei mesi è stato salutato come un successo. Le eccezioni, dal Parlamento subalpino a quello regio fino all'età repubblicana, sono scarsissime.

Anche il passaggio alla Seconda repubblica non ha scalfito la consapevolezza che, quando un gabinetto matura un anno, è

andata davvero bene e ormai ogni giorno può essere decisivo per tirare le cuoia. Si spiega quindi come nell'attuale quadripartito ci si affanni predicando corpose intenzioni, ma in concreto l'unica data alla quale s'intende giungere è giugno, in coincidenza con le elezioni locali. Dopo di che, tutto potrà essere.

Ecco perché si fatica a trovare intese su questioni che si trascinano da troppo, come la prescrizione. Ecco perché l'unico, vero problema riguarda la riforma elettorale, senza la quale un temutissimo scioglimento delle Camere costringerebbe a tenersi l'attuale legge. Ecco perché i grillini devono respirare senza comprometterli, in attesa di risolvere i propri guai con gli stati generali (capirai...). Ecco perché Matteo Renzi fa la voce grossa, ma sta ben attento a non provocare sconquassi irreparabili. Insomma: ciascuno bada non a vivere, bensì a sopravvivere.

© Riproduzione riservata